

Bioteconologie

Come liberare le donne africane

di Margaret Karembu

Una controversia commerciale tra Paesi ricchi potrebbe spezzare le catene che avvincono gli agricoltori più poveri del pianeta, ossia la gran parte delle donne africane. Ma l'esito di questa disputa potrebbe anche avere l'effetto di rendere quelle catene ancora più pesanti. L'imminente decisione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO–World Trade Organization) in merito agli organismi geneticamente modificati (OGM) stabilirà anche se i contadini africani dovranno continuare a trarre dai campi lo stretto necessario per sopravvivere o se potranno incamminarsi sulla strada che eliminerà le carestie.

L'anno scorso, il World Economic Forum ha pubblicato una graduatoria che elencava il "divario tra i sessi" (uno dei più importanti indicatori utilizzati dagli Obiettivi di Sviluppo del Millennio delle Nazioni Unite) in 58 Paesi del mondo. A giudicare dai risultati di tale graduatoria, le popolazioni dei Paesi più ricchi del mondo danno grande importanza al congedo di maternità e all'assistenza pubblica per l'infanzia, di modo che le donne possano riprendere al più presto la propria vita lavorativa dopo avere dato alla luce un figlio. La principale preoccupazione delle donne africa-

ne, invece, sembra essere semplicemente quella di sopravvivere.

Nella lista preparata dal World Economic Forum si menzionavano solo due Paesi dell'Africa nera, il Sud Africa e lo Zimbabwe (rispettivamente al 36° e al 42° posto). Contemporaneamente, nello stesso Zimbabwe, in Niger, Etiopia e in molti altri Paesi africani, milioni di donne, bambini e uomini sono ridotti alla fame.

Le gran parte delle donne africane non ha una carriera, né tanto meno una domestica: la loro attività consiste nell'agricoltura di sussistenza. Nell'Africa sub-sahariana, per il 70 per cento della popolazione, l'unica fonte di reddito è rappresentata dall'agricoltura. Donne e bambini rappresentano il 60-80 per cento della forza-lavoro, dedicata principalmente ad attività agricole su scala ridotta che fanno ricorso in prevalenza al lavoro manuale: si tratta di arare, seminare, sarchiare, zappare, irrorare, raccogliere e lavorare i frutti del terreno. A dispetto degli sforzi e della fatica degli agricoltori, tra il 60 e il 90 per cento del raccolto va perduto per effetto di siccità, malattie, parassiti, erbe infestanti e cattive condizioni di magazzinaggio.

Le donne che lavorano nei campi non hanno a disposizione degli elettrodomestici, come forni elettrici o lavatrici. Di conseguenza, anche il resto del loro tempo è dedicato ad altri lavori manuali: procurarsi acqua e legna da ardere, cucinare e pulire, allevare i figli e via dicendo.

Tuttavia, la rapida crescita della popolazione ha sopravanzato la produzione agricola: oggi, 30 milioni di persone sono ridotte alla fame.

Siccità e locuste non sono il solo fardello che pesa su noi africani: l'assenza di diritti di proprietà in molti paesi del continente fa sì che gli agricoltori non abbiano alcun incentivo ad investire nella propria terra, non possano servirsi del proprio terreno come garanzia per ottenere in prestito delle somme da investire e non abbiano alcuna motivazione che li spinga a migliorare dei beni che potrebbero perdere dall'oggi al domani. In generale, i beni e i diritti finanziari delle donne sono ancora più esigui.

Negli ultimi anni, l'epidemia di HIV/AIDS ha decimato quella forza-lavoro tanto necessaria per aumentare la produzione di cibarie, esacerbando così i conflitti, le malattie, la malnutrizione e il ritorno di malattie contagiose quali la poliomielite e la tubercolosi.

Le condizioni dei paesi più ricchi sono l'opposto: in molti di essi gli agricoltori (di entrambi i sessi) costituiscono non più del 2 per cento della popolazione, eppure la produzione di derrate alimentari è abbondante. In questi paesi l'agricoltura è stata modernizzata da ritrovati tecnologici quali sementi ad elevato rendimento, pesticidi, fertilizzanti, tecniche migliori

e macchinari agricoli. Inoltre gli agricoltori godono del vantaggio di vivere in un'economia di mercato e possono approfittare di proficue attività di ricerca e sviluppo e dell'infrastruttura necessaria per il trasporto, la refrigerazione e il commercio dei loro prodotti agricoli.

In virtù dei loro benefici sociali ed economici, le biotecnologie rappresentano la tecnologia che si è diffusa con la maggiore rapidità nella storia dell'agricoltura. I vantaggi conferiti dalle biotecnologie sarebbero particolarmente importanti per le donne dei paesi più poveri in Africa e nel resto del mondo.

In generale, ogni nuova tecnologia ha l'effetto di accrescere la quantità di un determinato bene (in questo caso, dei prodotti agricoli) che può essere prodotta a partire dai medesimi fattori produttivi (tempo, denaro, terreno). Aumentando la propria efficienza, gli agricoltori potrebbero sfamare altre persone oltre alle proprie famiglie. Ciò avrebbe la conseguenza, come è avvenuto nei paesi più ricchi, di permettere ad un maggior numero di donne di dedicarsi ad altre attività economiche e di farsi un'istruzione.

Oltre a liberare le donne, riducendo così il divario tra i sessi, le biotecnologie potrebbero produrre nei paesi più poveri considerevoli benefici in campo sanitario e ambientale, aumentando la quantità e la qualità della nutrizione e riducendo l'uso dei pesticidi. Aumentando l'intensità delle coltivazioni, si ridurrebbe la necessità di convertire ad uso agricolo terreni di utilità marginale. Tra le promesse delle biotecnologie vi sono piante in grado di sopportare condizioni di elevata salinità o aridità, presenza

di parassiti e tutti gli altri flagelli che affliggono l'agricoltura dei paesi poveri.

Per quanto sia evidente che le biotecnologie potrebbero aiutarci sotto più di un aspetto, oggi il loro sviluppo si trova ad una svolta critica. Un esiguo numero di attivisti ha avuto sul dibattito globale un effetto sproporzionato, soprattutto nell'Unione Europea. Gli attivisti hanno destinato enormi risorse per creare notizie allarmistiche che appaiono continuamente sui media e influenzano le politiche degli Stati: l'anno scorso, ad esempio, lo Zambia ha rifiutato il granturco geneticamente modificato presente negli aiuti americani, sebbene la sua popolazione fosse colpita da una grave carestia e senza tenere conto del fatto che si trattava del medesimo granturco di cui americani e canadesi si cibano tranquillamente da anni.

Appellandosi ad un non meglio precisato "principio di precauzione", che nel diritto comunitario europeo tratta alla stessa stregua larvati sospetti e prove scientifiche, attivisti e giornalisti illustrano una serie di rischi del tutto ipotetici connessi alle biotecnologie e non parlano mai dei rischi concreti che devono affrontare quotidianamente gli abitanti dell'Africa. Gli africani di oggi, e in particolare donne e bambini, devono affrontare i pericoli reali causati da parassiti delle colture, siccità, malnutrizione e fame.

Per queste persone, la domanda è come combattere questi rischi incombenti: la risposta è rappresentata dalla tecnologia, senza escludere gli OGM.

L'imminente decisione della WTO in merito al ricorso presentato da Stati Uniti, Canada e Argentina nei confronti del divieto alle importazioni di OGM imposto dall'Unione Europea avrà delle ripercussioni dirette sulla possibilità da parte dei poveri del mondo di produrre ed esportare derrate alimentari. Se l'UE si ostinerà a mantenere le sue barriere, le normative europee relative a denominazione d'origine ed etichettatura escluderanno dai paesi dell'UE tutti i prodotti contenenti OGM o addirittura qualsiasi prodotto coltivato in paesi che permettono le coltivazioni di organismi geneticamente modificati.

Noi donne africane speriamo che venga il giorno in cui dovremo preoccuparci, come le nostre sorelle in Occidente, di come conciliare famiglia e carriera e di come raggiungere l'elusive obiettivo della parità tra i sessi. Oggi, però, dobbiamo preoccuparci di come sopravvivere e le biotecnologie possono fornire una considerevole parte della soluzione.

Margaret Karembu è docente di studi ambientali presso la Kenyatta University di Nairobi, in Kenya e ricercatore per lo International Service for the Acquisition of Agri-biotech Applications dell'AfriCenter di Nairobi